

IL « VOLUME » DEI *DIALOGHI*

Per l'editore moderno i *Dialoghi* di Torquato Tasso rappresentano un caso tipico di opera postuma. Pubblicati via via, in genere a gruppi, tra altri scritti di poesia e di prosa, e talora, ma più di rado, come volumetti indipendenti, essi non furono mai riuniti, sinché rimase in vita l'autore, in un'unica raccolta tale da assicurare una volta per sempre il loro assetto definitivo.

Eppure il Tasso li concepì sin dal principio come capitoli, più o meno liberi, di un medesimo volume ideale, suscettibile di sviluppi e di adattamenti secondo il concorrere delle circostanze, nella linea di un progetto letterario chiaro, sostanzialmente costante.

Proprio il 1^o dicembre 1578, nella lettera a Maurizio Cataneeo che apre ufficialmente, per così dire, la storia dell'opera (qualora si sia d'accordo nel rimettere alla sua preistoria l'accento ad altre composizioni analoghe del periodo giovanile, nel 1566), il Tasso presentava il *Forno*, il dialogo che annunciava di venir scrivendo in quei giorni, come un « saggio » di ciò che avrebbe potuto fare se avesse avuto a disposizione « libri » e « quiete »¹. Di rincalzo, a un anno

¹ *Le lettere di Torquato Tasso*, disposte per ordine di tempo ed illustrate da Cesare Guasti, Firenze, 1852, I, n. 114, p. 295. La lettera del 1566 cui si allude nel testo, è quella ad Ercole Tasso, n. 6; vi si dice appunto: « Sono arrivato al sesto canto del *Gottifredo*, ed ho fatti alcuni dialoghi ed orazioni; ma non in istilo così familiare e plebeio com'è quello di questa lettera; né anco così boccacchievole come piace ad alcuni, ed a me non piacque mai » (pp. 15-16).

di distanza, nella seconda delle grandi « epistole » a Scipione Gonzaga, in mezzo a un iperbolico programma di lavoro, parlava di nuovo di « molte opere in prosa » volte ad « accoppiare con la filosofia l'eloquenza »: ed era una dichiarazione, cotesta, che nella sua brevità conduceva ad una poetica e circoscriveva, in anticipo di parecchi anni rispetto al *Discorso dell'arte del dialogo*, un « genere », se non addirittura uno stile. ¹

In rapporto alle stampe, invece, le quali intanto, dopo il 1580, avevano portato tra il pubblico dei lettori molti dei dialoghi ideati e scritti a S. Anna, il Tasso chiarì i suoi piani editoriali e i suoi propositi unitari relativamente tardi: da quando cioè, tra il 1585 e il 1586, riconfortato dalla speranza di un ritorno non più lontano alla vita libera, egli sentì il bisogno, sotto la pressione anche di moventi economici, di rivedere, correggere, riordinare tutto quanto era stato edito di lui, spesso a sua insaputa se non proprio contro la sua volontà, per porre così fine alle troppe imprese avventurose di stampatori equivoci e infidi ². Allora, appunto, lo scrittore cominciò a vagheggiare una sorta di *Opera omnia*, da partire tra poesia e prosa, rimanendovi poi attaccato con tenace ma vana affezione sino agli ultimi anni della sua vita. Sul filo oscillante delle delusioni e delle incertezze, delle promesse e degli inganni, il Tasso venne così elaborando in quel periodo un piano organico di edizione che faceva posto anche a un « volume » di *Dialoghi*: da una parte, come specificava nell' '89 al Costantini, dovevano figurare le poesie « distinte in tre volumi d'amori, di lodi e di composizioni sacre »; dall'altra le prose, rappresentate in tre sezioni simmetriche di « lettere, dialoghi e discorsi » ³.

¹ *Lettere*, II, n. 124, p. 60.

² Per tutto questo, e insieme per quanto si verrà dicendo intorno alla storia dei singoli dialoghi, si rimanda alle cronache minuziose di A. SOLETTI, *Vita di Torquato Tasso*, Torino, 1895.

³ *Lettere*, IV, n. 1183, p. 255. E vedi a ritroso le lettere n. 363 (è del 15 aprile 1585, indirizzata ad Angelo Grillo), n. 574, 827, 973, 995, 1015, 1051, e anche 1306. Il progetto di raccogliere in volume i *Dialoghi*

Nei suoi punti fondamentali tale programma non mutò più: semmai, col crescere degli impedimenti esterni ed interni, esso divenne un surrogato mentale a conforto di una realtà assai diversa. Ancora nel '91, questa volta in una lettera di trattative con un grande editore del Nord, il Giolito di Venezia, il Tasso tornava a ribadire ostinatamente il suo piano di ristampa. Ecco quanto scriveva, più che mai inquieto:

« Spero di pubblicare alcuna parte de l'opere mie o in Mantova o in Bergamo: ma non posso con tutto ciò sodisfarmi né de gli altri né di me stesso. Voi, signor mio, potete compiacermi; e, come io credo, senza vostro danno, facendo ristampare tutte le mie composizioni particolarmente che usciranno da le mie mani in tre volumi separati, com'io aveva designato, ed in altrettanti le prose. Sia eccettuata da questo numero la mia Gerusalemme, la quale non vuole compagnia. Nel primo volume de le poesie vorrei che si pubblicassero gli Amori; nel secondo le Laudi e gli Encomi de' principi e de le donne illustri; nel terzo le cose sacre o almeno in laude de' prelati. Le prose dovrebbero esser distinte ne' Dialoghi, ne' Discorsi e ne le Lettere »¹.

Tutto quello che noi sappiamo intorno al « volume » dei *Dialoghi* si riduce a questa e a poche altre testimonianze. Di fatto, nell'attività del Tasso, prevalsero altri interessi, altri impegni più urgenti — c'erano le *Rime* e c'era la *Gerusalemme* — cosicché i *Dialoghi* non pervennero mai alla stampa desiderata nonostante molti preparativi parziali. In fondo, bisogna anche dire, era più facile scriverne di nuovi, appunto come accadde allo scrittore sino a pochi mesi dalla morte, pubblicandone qualcuno separatamente, che non raccogliere, coordinare i manoscritti dispersi e chiudere dav-

rappresenta un paragrafo della storia delle *Rime*: per le questioni che riguardano quest'ultime e che di riflesso toccano anche i *Dialoghi*, esiste l'ottima indagine di LANFRANCO CARETTI, *Per una nuova edizione delle Rime di Torquato Tasso*, in «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei, CCCXLIV, 1947. Memorie della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», Serie VIII, I, 6, Roma, 1947.

¹ *Lettere*, V, 1335, p. 52. La lettera, da Mantova, porta la data del 6 maggio 1591.

vero il conto con le stampe d'un tempo, ormai sfocate per una prospettiva d'assieme in cui l'arbitrio e il caso dovevano cedere alla coscienza dell'arte.

In questa situazione, mancando proprio il « volume » che avrebbe dovuto segnare il punto d'approdo nella storia del testo, sorge come pregiudiziale per l'editore, oggi, il problema dell'ordinamento dei *Dialoghi*. Nel Tasso nulla che orienti; circa le stampe, poi, corre l'obbligo di ritenere che esse presentino i dialoghi relativi in una successione più o meno casuale, non ispirata a precise direttive dell'autore in linea di massima estraneo. Poiché dunque ogni criterio che si adottasse apparirebbe fittizio, in quanto costituito sulla pretesa di ipotecare il piano d'organizzazione che il Tasso avrebbe preferito per il suo volume, non resta che appellarsi all'unico schema sperimentale che riduca al minimo il peso soggettivo della scelta: dico all'ordinamento cronologico, salvo la premessa che con ogni probabilità non sarebbe mai stato quello tassiano.

Anche il Guasti, l'ultimo editore dei *Dialoghi*, nel già lontano 1858, si attenne saggiamente, contro i predecessori, a questa soluzione, la sola ragionevole alla luce dei fatti; ma ebbe il torto poi, una volta sceso all'operazione pratica, d'accogliere alla rinfusa troppe date convenzionali, discutibili e imprecise¹.

In realtà, rimettersi alla discriminante cronologica importa l'esame di tutta la tradizione, dialogo per dialogo. E questo significa cercare in una storia, talora lacunosa o addirittura neutra, che corre su più fasci di parallele, l'allineamento più probabile, dopo aver ammesso che per certi dialoghi non si potrà parlare se non di successione relativa, giacché, come

¹ *I Dialoghi di Torquato Tasso* a cura di Cesare Guasti, volumi 3 (i terzo con data 1859), Firenze 1858. Nel breve *Avvertimento* all'edizione il Guasti, dopo un cenno sulle « antiche stampe » e i « manoscritti », dichiara per l'appunto, in cortese polemica con gli editori che l'avevano preceduto: « Nel disporre le Prose ho tenuto l'ordine de' tempi; parendomi troppo ricercata la partizione che ne propose il Manso, e riprovevole la confusione in cui le avevano lasciate il Bottari e il Capurro » (p. II).

vedremo, non è escluso che il Tasso li concepisse quasi simultaneamente.

Ogni dialogo, nella stesura ultima, cioè nella più avanzata del processo di elaborazione attraverso manoscritti, stampe o interventi d'altro genere, sarà così ordinato rispetto all'ideale « volume » (nei disegni del Tasso) secondo la data e l'anno in cui risulti come composto il suo testo più antico. Le redazioni primitive, messe da parte, e gli abbozzi di studio passeranno invece in appendice, in un volume di scarto, con funzione di sottofondo primario per gli apparati d'autore delle stesure più recenti¹.

Un maestro della filologia, Michele Barbi, amava insistere su ciò ch'egli definiva l'individualità del problema. Anche per i *Dialoghi*, ove si sia riconosciuto che siamo dinanzi ad un'opera composta per aggregati, cui mancò ogni revisione unitaria, è necessario rispettare quel principio in tutte le sue conseguenze. La più importante credo sia questa: che ciò che caratterizza i *Dialoghi*, ciò che li individua, è in sede filologica la pluralità dei problemi testuali.

¹ I problemi di metodo che ineriscono a tale partizione sono stati discussi e illustrati in ordine ai compiti dell'edizione critica, oggi, da Lanfranco Caretti in *Filologia e critica* (v. L. CARETTI, *Filologia e Critica - Studi di letteratura italiana*, Milano-Napoli, 1955).